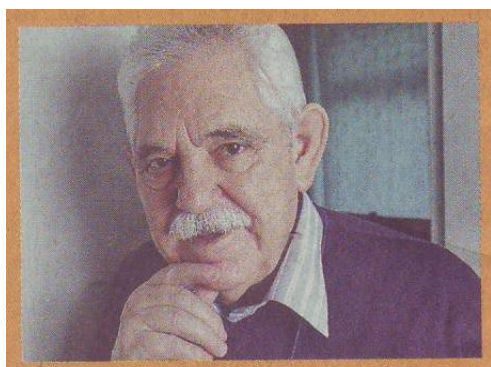


Bruno C.



Sono arrivato in Svizzera come lavoratore stagionale per la prima volta nel 1957, destinazione Zurigo. Avevo 19 anni. Da giovane, il mio desiderio era di poter frequentare la scuola d'arte, ma quando mio padre morì, con lui scomparve anche questo mio sogno. Dovevo lavorare per essere di sostegno alla mia famiglia.

Nel nostro piccolo paese nelle vicinanze di Trieste nel Friuli si lavorava come contadini o muratori. Chi non aveva un terreno da coltivare faceva il muratore. Ho lavorato due anni nell'edilizia, fin quando sono stato ingaggiato da una ditta di costruzioni di Wallisellen a Zurigo. Ogni inverno il rappresentante della ditta arrivava nel nostro paese per ingaggiare manodopera stagionale. Trovare questo tipo di lavoro non era un problema.

Il viaggio in treno faceva tappa al confine svizzero. La procedura di controllo della polizia di frontiera era un atto vessatorio che non si faceva scrupolo di far restare gli emigranti una notte intera in attesa, prima di procedere al controllo medico. Gli emigranti erano sottoposti a una violenza che era premonitrice di quella che avrebbero poi subito al posto di lavoro, erano trattati come merci.

Arrivati a destinazione, il datore di lavoro confiscava il documento di permesso-stagionale assieme al passaporto e lo inviava al Comune competente. Non era un atto legale, ma era praticato. Il passaporto veniva restituito a fine stagione, solo dopo che il Comune aveva verificato che avevamo pagato le tasse.

Sul posto di lavoro dalla mattina alla sera era sempre la stessa musica «schaffe, schaffe, schaffe» che significa «lavora, lavora, lavora». Sul cantiere si lavorava anche di sabato, cinquanta ore a settimana. Di domenica il lavoro straordinario non veniva pagato, non c'era controllo sui soprusi.

All'inizio della stagione arrivavano in Svizzera, in pochi giorni, 130'000 Italiani di entrambi i sessi. Tutto era stato organizzato alla perfezione dall'A alla Z, la pianificazione dei progetti edili, gli investimenti finanziari. Tutto era stato predisposto per dare il via al lavoro dell'esercito degli stagionali, pale, picconi, martelli, cazzuole erano pronti per essere usati.

La stagione iniziava il 1° di marzo e terminava a fine novembre. Allo scadere dei nove mesi si doveva rimpatriare entro due, al massimo tre giorni. In quel momento nessuno sapeva se avrebbe ricevuto lavoro per l'anno successivo, doveva prendere con sé tutte le sue poche cose e sparire. Il nuovo contratto arrivava soltanto tre settimane prima dell'inizio della nuova stagione. Poteva anche non arrivare questa insicurezza era fonte di forte preoccupazione. Così concepito il sistema dava ai datori di lavoro svizzeri un totale controllo sopra gli operai stagionali, nessuno osava protestare contro i bassi salari, le ore straordinarie non retribuite e le dure condizioni di vita. Solo gli emigranti che possedevano un permesso di soggiorno annuale godevano di un minimo di sicurezza.

Il permesso di soggiorno annuale poteva essere richiesto alle autorità solo dopo aver lavorato come stagionale per 45 mesi, corrispondente a 5 anni. Purtroppo io ho ottenuto il mio permesso annuale

solo dopo nove anni. Il motivo era che tutte le stagioni dovevano essere complete, la mancanza di un solo giorno di lavoro nell'ambito di una singola stagione aveva come conseguenza che il conteggio si azzerava e si doveva ricominciare da capo. Io non lo sapevo. Nel quarto anno frequentavo un corso di aggiornamento in Italia della durata di tre mesi e per completarlo arrivai in Svizzera con un paio di giorni di ritardo. Il risultato fu una grave pena, la causa una piccolezza!

Le dure regole dello statuto erano spesso utilizzate in modo scorretto a svantaggio degli stagionali. Se Luigi, Antonio oppure José erano dei bravi operai, accadeva che i datori di lavoro si adoperassero affinché non arrivassero a ottenere il permesso annuale che avrebbe dato loro la libertà di cambiare posto di lavoro e cercarne uno in fabbrica. Per questi motivi gli stagionali ricevevano i nuovi contratti all'ultimo momento, oppure venivano licenziati poco prima della fine stagione.

Gli stagionali abitavano nelle baracche. Quattro persone in un locale, poche docce e WC a disposizione. Le ditte costruivano le baracche alla periferia della città. A Zurigo Nord esisteva un villaggio di baracche nella zona Leutschenbach, nelle vicinanze dell'attuale studio della televisione. Gli operai dovevano percorrere due chilometri a piedi per arrivare alla fermata del tram a Zurigo Oerlikon.

In quegli anni l'Italia ha esportato manodopera così come si esportano le macchine, la Svizzera ha utilizzato gli operai a buon mercato per il suo interesse economico. Gli stagionali non dovevano integrarsi nella società svizzera, erano discriminati, tenuti a distanza. Potevano esistere solo sul posto di lavoro.

Una sintesi del lavoro e della vita degli emigranti, in particolare degli stagionali, fu descritta nel 1965 da Max Frisch con il suo famoso citato: "Un piccolo popolo di signori si sente in pericolo, abbiamo fatto venire delle braccia e ci siamo accorti che erano venuti uomini".